

elle costume

nel mondo, stavano crescendo. L'ambiente era molto più informale: i rapporti con i creatori erano diretti e personali. Purtroppo adesso è molto diverso». Un ricordo speciale va a Gianni Versace: con lui l'artista dei manichini ha collaborato per anni, sin da quando lo stilista notò Tosca, un busto di donna senza braccia, testa e gambe, e lo volle per i suoi vestiti nelle vetrine di Giò Moretti. Questa la partenza, consacrata nel 1989 dalla mostra *Un abito per pensare* al Castello Sforzesco di Milano: in primo piano, le "sculture" di Gigi Rigamonti. «Versace era geniale, aveva le idee chiare. Ma non era un accentratore: una volta approvato il progetto, mi delegava il lavoro, anche perché i ritmi erano incalzanti e il tempo poco». Gigi ricorda anche la sua gentilezza e l'attenzione verso i collaboratori. «Il giorno dell'inaugurazione della mostra al Castello Sforzesco era anche quello del mio compleanno: mi vidi recapitare a casa un bellissimo mazzo di fiori di ringraziamento, con un suo biglietto». Un rapporto speciale interrotto dalla tragica morte di Gianni, che lascia in Gigi quello stesso senso di vuoto provato alla scomparsa di un altro grande protagonista del made in Italy, Gianfranco Ferré. «Gianfranco aveva un approccio informale, mi ricordo che mentre preparavamo la mostra dei pezzi storici della Maison Dior, nel 1995 al Metropolitan di New York, eravamo seduti uno accanto all'altro in giubbotto di pelle e occhiali scuri a decidere quali dovevano essere i manichini da esporre».

*“Versace era un genio gentile, per Ferré ho creato il supporto Arc en ciel, Armani mi ha voluto per la mostra al Guggenheim”*

Lo sguardo si accende quando rammenta una splendida Lady D, seduta accanto a lui per la vernice, e le tante ore passate con il couturier-architetto prima dell'evento, nel suo laboratorio creativo di Palazzolo. Giornate trascorse a "giocare" con il fil di ferro per modellare quei non-manichini pensati ad hoc per abiti che sembravano fluttuare nell'aria, liberi da qualsiasi supporto. «Ferré a differenza di Versace voleva discutere ogni singolo dettaglio, controllare, ma lo faceva anche per spronarmi a fare il meglio. Per lui ho creato anche il supporto *Arc en ciel*, ispirato al suo ideale femminile: una donna formosa e con tanto seno». Gigi definisce la collaborazione con Valentino, per la mostra *Trent'anni di magia* a Palazzo Mignanelli, a Roma, nel 1997, «impeccabile». Non si tratta più degli scambi creativi con Ferré nella villa Liberty di Palazzolo, bensì di pacate conversazioni avvenute negli uffici della maison, dove Rigamonti arriva e riparte a bordo di una Mercedes con



Dall'alto, Trucco e acconciature stile Cirque du Soleil. Il "deus ex machina" del manichinificio La Rosa: è Gigi Rigamonti, artista, gallerista e designer. Busti, torci, gambe, braccia di plastica scorrono su binari appesi al soffitto in attesa di essere assemblati. Dagli stabilimenti La Rosa escono circa 7 mila manichini finiti al mese.



Prototipi di teste realizzati in plastilina: comincia così il processo creativo di un manichino La Rosa.

autista messagli a disposizione dallo stilista. Nel 2000 viene chiamato anche da Giorgio Armani per la mostra al Guggenheim Museum di New York. Quando si parla invece di Domenico Dolce, l'artista racconta: «L'ho conosciuto che aveva 18 anni. Veniva spesso in azienda, era curioso, e attratto non tanto dai manichini quanto dall'attività di scultura».

Dalla cucina della sua casa, popolata da manifesti di Matisse - il suo artista preferito - e sculture di bronzo, ci spostiamo a visitare la fabbrica in un edificio dei primi del Novecento. Il luogo è incantevole. A cominciare dall'atelier dove alcuni giovani scultori, provenienti dall'Accademia di Brera, modellano con la plastilina il prototipo di bellezza della stagione, poi riprodotto in migliaia di pezzi: circa 7 mila manichini ogni mese. Sembra proprio di essere nello studio di un artista ossessionato da un'urgenza creativa: riprodurre i volti. Ovunque ci si giri, lo sguardo si posa sui lineamenti delicati di donne, uomini e bambini sorridenti o vagamente assorti, accatastati sulle mensole cosparse da polveri di gesso e argilla.

Nel corpo centrale della fabbrica la scena cambia, diventa ideale spazio di un'installazione a metà strada tra il pop e il surrealista: su grandi binari, che scorrono a soffitto, sfilano busti di donne, toraci scolpiti di uomini, gambe dalle caviglie affusolate. Poi, il colpo di scena: i manichini, prima di debuttare nelle vetrine e negli show room più blasonati del pianeta, devono passare - come qualsiasi star del piccolo e grande schermo - dal cosiddetto "trucco e parrucco". Quello che in gergo tecnico si chiama "finissaggio", avviene nella nuova eco-fabbrica di Varedo, vicino a Palazzolo.

È il fiore all'occhiello dello sfaccettato universo Rigamonti: uno stabilimento all'avanguardia che ha portato quasi a zero le emissioni nocive in atmosfera derivate da fumi e solventi. Del resto, già la plastica usata per i manichini è riciclata e riciclabile (ma si punta al biodegradabile).

Addirittura, il primo strato di colore, il *primer*, in pratica la base dell'incarnato, viene steso da robot miscelatori, per evitare il contatto tra vernici e personale. Poi, è la volta di truccatrici e coiffeur: mentre la tonalità della pelle si sceglie da catalogo, il make up può essere personalizzato. E se è vero che l'icona del momento è Angelina Jolie, allungando le ciglia, sfumando il contorno labbra, alleggerendo la linea degli zigomi si ottengono varianti uniche del medesimo, angelico volto. Come in un sogno di plastica, da replicare all'infinito. Chiara Bondioli ●

*“Nei primi anni Ottanta mia madre mi chiese un supporto creativo: i canoni estetici stavano cambiando, accettai la sfida”*



Allestimento con manichini La Rosa per la Fiera di Milano: è il 1951. Sopra, Braccia in attesa di assemblaggio.